

INTRODUZIONE

« Il bombardamento ideologico televisivo non è esplicito: esso è tutto nelle cose, tutto indiretto. Ma mai un 'modello di vita' ha potuto essere propagandato con tanta efficacia che attraverso la televisione. Il tipo di uomo o di donna che conta, che è moderno, che è da imitare e da realizzare, non è descritto o decantato: è rappresentato! Il linguaggio della televisione è per sua natura il linguaggio fisico-mimico, il linguaggio del comportamento. Che viene dunque mimato di sana pianta, senza mediazioni, nel linguaggio fisico-mimico e nel linguaggio del comportamento nella realtà. Gli eroi della propaganda televisiva — giovani su motociclette, ragazze accanto a dentifrici — proliferano in milioni di eroi analoghi nella realtà ».

(Pier Paolo Pasolini)

« Chissà se un giorno avrebbe raccolto intorno a sé altre bambine, per fare che i loro occhi brillassero come stelle al racconto del suo (ormai tanto lontano) viaggio nel Paese delle Meraviglie. Chissà se avrebbe saputo partecipare, ancora con lo stesso cuore, ai loro piccoli dispiaceri e alle loro semplici gioie, nel ricordo della sua vita di bambina e dei suoi felici giorni d'estate ».

(Lewis Carroll)

Oltre che il titolo di uno struggente film di Louis Malle, *Arrivederci ragazzi* è un performativo che contiene sensi diversi: la consapevolezza di una perdita, la nostalgia di ciò che si lascia, la speranza di un futuro ritrovarsi. Pensavamo a tutto questo quando l'abbiamo scelto per la presente raccolta di studi e materiali sul rapporto tra televisione e minori. Molti dei saggi qui proposti riflettono, sul piano dell'analisi e della metateoria, sulla problematicità di questo rapporto: il minore usato come sfondo, ignorato come spettatore, difeso dagli adulti a parole e non nei fatti, sono tutte forme di una perdita che la televisione spesso decreta.

Altri contributi provano invece a riannodare le trame della storia, a ritornare all'età in cui la televisione, fedele alla sua originaria vocazione pedagogica, faceva del minore un destinatario privilegiato, seguendo poi gli sviluppi della programmazione per ragazzi fino alle soglie della sua eclissi neotelevisiva. Qui è la nostalgia a prevalere: per una qualità produttiva non più eguagliata e per un'infanzia, la nostra, che qualche volta ci piacerebbe riassaporare. La speranza nel futuro, della televisione e dell'infanzia, soprattutto, è infine la tensione che sorregge un po' tutto il lavoro.

Tre sono le parti in cui esso si articola. La prima, di carattere storico, raccoglie tre studi sulla televisione dei ragazzi. Essi provano a ricostruire, attraverso l'analisi della programmazione, il progetto educativo della Rai (Chiara Valmachino) e della Televisione della Svizzera Italiana (Valeria Bozzola) per una televisione dei minori, prima di porre a confronto, con metodo sociologico, la rappresentazione televisiva del ragazzo dei decenni '60 e '90 (Laura Vedani). La seconda parte, dedicata all'analisi dei testi, a campione individua alcuni programmi o problemi della odierna televisione dei ragazzi per riflettervi con attenzione educativa. Vengono così analizzati programmi come *Amici* (Barbara Scifo) e palinsesti come quello di Telepiù (Gianna Cappello e Cristiana Ottaviano), ricavate tipologie di giovane entro la programmazione neotelevisiva (Filippo Ceretti), studiati problemi particolari come l'uso della *voice over* nella pubblicità per ragazzi (Lucio D'Abbicco) o la presenza del minore nei programmi in cui esso viene fatto comparire in studio (Cristiana Ottaviano). Una videografia con le schede dei programmi più rappresentativi dei decenni considerati ed una bibliografia ragionata sul rapporto tra televisione e minori costituiscono la terza parte.

Giustificata la scelta del titolo e accennata la struttura del lavoro, due precisazioni ancora ci sembrano doverose.

La prima è relativa al concetto di minore, individuato come termine inclusivo di altre categorie evolutive come quelle di infanzia, adolescenza, ragazzi, tutte usate solitamente — anche in questo fascicolo — come sinonimi o comunque come aspetti equivalenti di uno stesso fenomeno. La prima ricerca sul campo che consentisse di fissare le caratteristiche dell'età adolescenziale è quella proposta da Stanley Hall nel suo volume del 1904, *Adolescenza*. In essa lo psicologo americano identifica l'età adolescenziale contrapponendo radicalmente il suo mondo mentale, capace di introspezione e aperto a una percezione indefinita dello spazio-tempo, a quello infantile, orientato verso l'esterno e caratterizzato dalla circoscrizione dello spazio e del tempo. Il passaggio dall'una all'altra avverrebbe in forma drammatica e tempestosa, il che contribuisce a caratterizzare l'adolescenza come l'età della scelta, il regno dei contrari, la fase della crescita individuale contraddistinta da un perenne oscillare fra posizioni estreme — aspetto, questo, giustificabile anche sul piano anatomo-fisiologico con il riferimento alle profonde trasformazioni somatiche che l'adolescente vive in età puberale. A tale ipotesi si sono aggiunte successivamente le tesi di almeno tre scuole: quella piagetiana, quella psicoanalitica e quella della teoria del campo lewiniana. Piaget, la cui teoria evolutiva è attenta alla formazione delle strutture intellettuali, indica come

elemento distintivo dell'età adolescenziale la comparsa del pensiero ipotetico-deduttivo. La psicanalisi, per parte sua, ha sottolineato aspetti di continuità (il riaffiorare dell'Edipo, il riproporsi delle pulsioni sessuali) e di mutamento rispetto all'infanzia (genitalità, nuovi meccanismi di difesa). Lewin, infine, ha contribuito a definire l'adolescente come un individuo marginale, ancora bambino per molti aspetti, già adulto per altri. Il risultato di tutti questi contributi è stato di consentire di isolare adolescenza e preadolescenza (ragazzi) come fasi abbastanza facilmente distinguibili del periodo che intercorre tra la fanciullezza e la giovinezza, intesa come prima fase dell'età adulta. Fino ai diciotto mesi l'attività mentale del bambino è caratterizzata dalla prevalenza della percezione. Dopo i diciotto mesi ad essa subentra una nuova facoltà rappresentativa (esemplare nel gioco simbolico) caratterizzata dalla capacità di immaginare situazioni diverse da quelle esperite percettivamente. Questa facoltà si rende progressivamente autonoma fino a consolidarsi dopo i sei/sette anni. Con gli undici/dodici anni interviene, infine, la facoltà ipotetico-deduttiva caratterizzata dalla doppia capacità di simulare situazioni immaginarie sviluppando processi inferenziali a partire da esse. Nel ragazzo, nel preadolescente, a quest'età si manifestano contemporaneamente tutta una serie di problemi — maturazione puberale, riemergere della pulsione sessuale, bisogno di autonomia — assolutamente nuovi rispetto all'età infantile. L'adolescenza è rispetto ad essa il momento in cui il soggetto mette ordine tra le sue esperienze, grazie all'ampliamento della prospettiva temporale, la maturazione di una superiore capacità di analisi delle situazioni, la realizzazione delle prime grandi scelte (la ricerca dell'identità, l'ingresso in nuovi gruppi sociali). Quando parliamo di « minori », dunque, ci riferiamo a soggetti che appartengono a quella fase evolutiva compresa tra il consolidarsi dell'attività rappresentativa e la prima adolescenza.

La seconda precisazione è che siamo consapevoli che possa valere anche per noi il paradosso del mentitore. Potrebbe sembrare, infatti, che dopo aver denunciato nel saggio introduttivo il rischio di uno sterile circolo vizioso nei discorsi sociali sugli effetti della televisione, prendiamo poi parte noi stessi al suo circolare procedere. L'intenzione che ci ha animato non è stata di fatto questa, bensì quella di ripartire dai testi, dall'analisi situata: un'indicazione di metodo per l'intervento pedagogico, più che una teoria generale dei rapporti tra televisione e minori!

Infine un doveroso ringraziamento va a Giorgio Simonelli: sua è l'idea di questo monografico, sua la proposta a noi di curarlo.

Cristiana Ottaviano - Pier Cesare Rivoltella

